

# RISCONTRO, OCCASIONE, ALEATORIO

AUGUSTO ILLUMINATI

La libertà dell'Italia del XIV secolo è di molto anteriore rispetto alle teorie [...] Nel 1819, l'Europa chiama LIBERTÀ la protezione del riposo, della felicità, dell'indipendenza domestica. La libertà dei greci, dei romani, l'antica libertà degli svizzeri, degli italiani non fu che la partecipazione alla sovranità del paese. Non si poteva essere felici che al Foro, noi invece vogliamo essere felici dentro la nostra casa. Gli antichi non conobbero i diritti dell'uomo. La libertà fu per loro un'eredità come la ricchezza.

Stendhal, *L'Italia nel 1818*

Già per il giovane Machiavelli, già di *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati e Parole da dirle sopra la provisione del danaio*<sup>1</sup>, del 1503, la natura umana ha molti tratti di regolarità e fissità, per cui è possibile la ripetizione di situazioni ed eventi. Il prologo della *Clizia*, per giustificare la trasposizione di una commedia greca in ambiente fiorentino, spinge al massimo il filone dell'eterno ritorno:

Se nel mondo tornassino i medesimi uomini come tornano i medesimi casi, non passerebbono mai cento anni, che noi non ci trovassimo un'altra volta insieme a fare le medesime cose che ora<sup>2</sup>.

Occorrerebbe una perfetta concomitanza di soggetti ed eventi per riprodurre la stessa configurazione destinale, in successo o insuccesso. Resterebbe però il problema della concordanza o discordanza fra carattere e circostanze. Infatti gli esiti della combinazione non sarebbero prevedibili, dato che tale somiglianza deve pur sempre riscontrarsi e misurarsi con le qualità soggettive dei protagonisti e la loro combinazione è altamente aleatoria. Vediamo alcuni testi.

---

1 «Io ho sentito dire che le historie sono la maestra delle actioni nostre, et maximi de' principi, et il mondo fu sempre ad un modo habitato da huomini che hanno avute sempre le medexime passioni; et sempre fu chi serve et chi comanda, et chi serve malvolentieri et chi serve volentieri, et chi si ribella et è ripreso [...]. Dunque non era male per chi haveva a punire et giudicare le terre di Valdichiana pigliare exemplo et imitare coloro che sono stati padroni del mondo, maxime in un caso dove e' vi insegnano appunto come habbate a governare» (J.-J. Marchand, *Niccolò Machiavelli. I primi scritti politici (1499-1512). Nascita di un pensiero e di uno stile*, Padova, Editrice Antenore, 1975, pp. 428-429).

2 In N. Machiavelli, *Tutte le opere*, ed. Martelli, Firenze, Sansoni, 1971, p. 891.

Niente più che una lettera privata, tuttavia i *Ghiribizzi al Soderini*<sup>3</sup>, del 1506<sup>4</sup>, traggono un primo bilancio delle Legazioni in Romagna e a Roma e anticipano quanto sarà poi espresso nel *Principe* e nei *Discorsi*. Per la prima volta il Segretario passa da decisioni circostanziate di governo alla formulazione di regole generali, pur mettendo le mani avanti su imprevisti ed eccezioni.

Il dominio della Fortuna nei casi umani dipende dal fatto che gli uomini hanno «vista corta», non prevedono gli effetti complessivi, così che una medesima causa può produrre, secondo le congiunture, effetti opposti. Non c'è più un riferimento apodittico agli Antichi – come in *Del modo* –, mentre si comincia a prendere in considerazione la varietà dei tempi in rapporto agli umori. Non più e genericamente la storia è «maestra delle actioni nostre», ma la stessa esperienza di Segreteria in corso («la mia sorte») gli ha mostrato «tante cose e sì varie» che non si meraviglia più di nulla e ora si è formato un quadro preciso che attinge simultaneamente alla pratica e alla storia, cioè «leggiendo» e «praticando le actioni delli uomini et e modi del procedere loro». Anzi, quelle cose le ha «gustate», perché così si percepisce quel «sapore che le hanno in sé», e che sta al fondo della «varietà degli accidenti», insomma della «vera cognizione delle storie» di cui nel Proemio a *D I*.

Il dato di riferimento è il successo inaspettato di una mossa contemporanea sconsigliata (l'ingresso di Giulio II a Perugia) e i remoti casi di Scipione e Annibale, esempi di fortunati esiti simili di opposti comportamenti e strategie: «vedendosi con varii governi conseguire una medesima cosa et diversamente operando avere uno medesimo fine». Il Della Rovere ha vinto contro ogni regola di prudenza, così come Annibale e Scipione si sono imposti in Italia e in Spagna «l'uno con la crudeltà, perfidia, inreligione», «l'altro, con la pietà, fedeltà et religione». Lo stesso vale per il passato prossimo: Lorenzo de' Medici che disarmò il popolo per tenere Firenze e Giovanni Bentivogli che lo arma per tenere Bologna, ecc. Come si spiega? Soprattutto considerando che il confronto va a tutto vantaggio del Papa «animoso» e fautore di «imprese animose»<sup>5</sup> e il «respectivo» Soderini, zio del destinatario e cui velatamente si allude?

Il richiamo agli esempi classici corrobora quanto in effetti si apprende per esperienza diretta, dato che il vero (si dice in un messaggio redatto in nome dei Dieci a G. Baglioni un anno prima) «sta poco nascoso» e si conosce «per nuove esperienze, quando la memoria delle passate fusse spenta»<sup>6</sup>. Spostando l'accento sul nuovo-imprevisto, non previamente certificato, si enfatizzano i fattori di incertezza e la volubilità della Fortuna, riducendo nel contempo l'applicabilità dell'imitazione diacronica. *L'imitandum* è, senza distinzioni fra storia antica, recente o contemporanea selezionato da un fattore congiunturale, che discrimina l'imitazione riuscita da quella che può fallire, a parità di comportamento.

3 *Ghiribizzi*, in N. Machiavelli, *Tutte le opere* cit., pp. 1082-1083.

4 La datazione è stata fissata al settembre 1506, dopo l'ingresso a Perugia di papa Giulio II disarmato e a rischio di cattura da parte di G. Baglioni, signore della città, contro la passata opinione che la collocava nel 1512, a riflesso della delusione *post res perditas*; il destinatario è stato altresì individuato non nel gonfaloniere Pier Soderini, ma in suo nipote Giovanni Battista. Sulla controversia G. Sasso, «Qualche osservazione sui 'Ghiribizzi al Soderino'», in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, t. II, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1988, pp. 3 sgg.

5 Cfr. i messaggi della prima Legazione a Roma (24 ottobre-21 dicembre 1503) e della seconda (25 agosto-26 ottobre 1506), in *EN Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, a cura di J.-J. Marchand-E. Cutinelli-Rèndina-D. Fachard, III, p. 345 (11 novembre 1503), e V, p. 486 (14 settembre 1506).

6 10 giugno 1505, in *LCSG IV*, p. 500.

Torniamo a Giulio II:

Questo papa, che non ha né stadera né canna in casa, ad caso conséguita, et disarmato, quello che con l'ordine et con l'armi difficilmente li doveva riuscire. Sonsi veduti o veggonsi tucti e soprascripti, et infiniti altri che in simili materia si potrebbero allegare, adquistare regni o domarli o cascarne secondo li accidenti; et alle volte quello modo del procedere che, adquistando, era laudato, perdendo, è vituperato; et alle volte, dopo una lunga prosperità perdendo, non se ne incolpa cosa alcuna propria, ma se ne accusa el cielo et la disposizione de' fati. Ma, donde nascha che le diverse operationi qualche volta egualmente giovino o egualmente nuochino, io non lo so, ma desiderrei bene saperlo; pure, per intendere l'opinione vostra, io userò presunzione ad dirvi la mia.

Il buon esito inaspettato di quella mossa, contrapposto agli elaborati piani di chi ben pondera le circostanze, mostra quanto sia illusorio ogni progetto di controllo razionale degli «accidenti» – qui il termine ricorre solo una volta («cascarne secondo gli accidenti»), ma con quale forza<sup>7</sup>! Siamo ben lontani da istruzioni generiche, tipo: «secondo li accidenti delle cose, tu piglierai per te quello partito che fia»<sup>8</sup>. Gli accidenti implicano invece un carattere necessario o necessitante.

Di seguito Machiavelli traccia le linee di una filosofia pragmatica della storia senza spirito di sistema:

Io credo che, come la Natura ha facto ad l'huomo diverso volto, così li habbi facto diverso ingegno et diversa fantasia. Da questo nascie che ciascuno secondo lo ingegno et fantasia sua si governa. Et perché da l'altro canto e tempi sono varii et li ordini delle cose sono diversi, ad colui succedono *ad votum* e suoi desiderii, et quello è felice che riscontra el modo del procedere suo con el tempo, et quello per opposito, è infelice che si diversifica con le sue actioni da el tempo et da l'ordine delle cose. Donde può molto bene essere che dua, diversamente operando, habbino uno medesimo fine, perché ciascuno di loro può conformarsi con el riscontro suo, perché e' sono tanti ordini di cose quanti sono provincie et stati.

In quel ventaglio si colloca una serie di «riscontri» riusciti e mancati, che intacca i paradigmi del magistero della storia e del prestigio intrinseco dei tempi antichi, a causa dell'irregolare ricorsività della natura umana plasmata dalle abitudini nell'*immaginario*. La Fantasia (echeggiando un passo di Giovanni Cavalcanti<sup>9</sup>) opera come la Fortuna,

7 Dato che negli scritti precedenti dell'autore e nella letteratura del tempo, per esempio nella *Consulte e Pratiche* (per cui cfr. D. Fachard, *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina (1498-1502)*, pref. di G. Sasso, 2 voll., Genève, Droz, 1993, e Id., *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina (1495-1497)*, pref. di G. Cadoni, Genève, Droz, 2002), il senso prevalente è quello semplice di «accadimenti», pur rilevanti.

8 Lettera del 30 novembre 1509 dei Dieci a Machiavelli, in *LCSG VI*, p. 424.

9 «Io sono fantasia comune a ciascheduna razionale creatura [...] E così sono differenti volontà umane quante sono differenti le influenze delle nature nelle stelle, e perciò altra volta fu in Pipo di ser Brunellesco che non fu in Lorenzo di Bartoluccio et altra fantasia fu nel maestro Gentile che non fu in Giuliano d'Arrigo e così come sono differenti le volontà, così son differenti le fantasie e le azioni negli uomini. E io sono l'origine e il sostegno di tutte le mie discepoli e ho sopra catuna autorità di comandare cotale signoria a me conceduta da tutto lo stellato ordine per comandamento dello imperadore celestiale a cui sono soggette tutte le cose caduche e sempiterni, e che da queste diversità di fantasia procedono tante diversità di ingegni negli uomini» cit. in C. Varese, *Storia e politica nella prosa del Quattrocento*, Torino, Einaudi, 1961, p. 111.

riproducendosi quella logica di riscontro fra ingegno e occasioni – cioè il convergere o meno di predisposizione soggettiva e accadimento oggettivo. La singolarità di quel tempo interrompe la meccanica ripetizione delle situazioni ed è un tempo «denso» dove ci si può muovere fra successo e insuccesso: il riscontro, sebbene istantaneo, *in uno tempore*, contiene *tempora multa*<sup>10</sup>, opposte inclinazioni ed esiti diversi secondo le circostanze, i soggetti coinvolti, la tempestività dell'azione<sup>11</sup>. Nel riscontro la singolarità si prende la rivincita sulla ripetizione, ma con un altissimo coefficiente di rischio, di perdita dell'occasione stessa:

Ma, perché e tempi et le cose universalmente et particolarmente si mutano spesso, et li huomini non mutono le loro fantasie né e loro modi di procedere, accade che uno ha un tempo buona fortuna et uno tempo trista.

Quindi la virtù non basta, dato che deve affermarsi nell'incrocio fra una dotazione naturale astro-psicologica e condizioni favorevoli a quella spontanea inclinazione. Lo stesso Giulio II non avrebbe avuto quella fortuna dopo il 1513, cambiati gli equilibri interni e internazionali. Se fosse possibile che un uomo facesse collimare le sue ossessioni (inclinazione+ immaginario) con i «tempi e ordini delle cose», allora si potrebbe controllare la Fortuna e sarebbe il savio tolemaico che comanda alle stelle<sup>12</sup>.

Invece non solo gli uomini hanno la vista corta ma, anche quando colgono le coordinate di una congiuntura, non sempre riescono ad adattare la propria essenza demonica alla previsione corretta:

Et veramente, chi fussi tanto savio che conoscessi e tempi et l'ordine delle cose et adcomodassisi ad quelle, harebbe sempre buona fortuna o e' siguarderebbe sempre da la trista, et verrebbe ad essere vero che 'l savio comandassi alle stelle et a' fati. Ma, perché di questi savi non si truova, havendo li huomini prima la vista corta, et non potendo poi comandare alla natura loro ne segue che la Fortuna varia et comanda ad li huomini, et tiègli sotto el giogo suo [...] Queste cagioni, in fra le altre, apersono Italia ad Annibale et Spagna ad Scipione, et così ognuno riscontrò el tempo et le cose secondo l'ordine del procedere suo. Né in quel medesimo tempo harebbe facto tanto profitto in Italia uno simile ad Scipione né uno simile ad Annibale in Spagna, quanto l'uno et l'altro fece nella provincia sua.

10 Lucrezio, *De rerum natura*, IV, vv. 794-796: *La natura delle cose*, trad. di L. Canali, Milano, Rizzoli, 2004 (1994), pp. 388-389:

«Quia tempore in uno,  
quod sentimus, id est, cum vox emittitur una,  
tempora multa latent».

11 Per S. Torres, *Tempo e politica*, in AA.VV., *The Radical Machiavelli*, ed. by F. Del Lucchese-F. Frosoni-V. Morfino, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. 174-189, si affidano al tempo coloro che lo intendono in senso cronologico o cairotico, mentre i prudenti sanno che esso porta il bene quanto il male, non avendo in sé necessità alcuna né direzione (ivi, pp. 176-177), così che nell'affinità semantica fra *occasio* e *caducitas* (e naturalmente con *accidens*) emerge l'applicabilità del secondo termine (giuridico e medico) alla deperibilità dei corpi viventi e delle istituzioni, quando l'occasione sia passata invano.

12 E. Garin, *Aspetti del pensiero di Machiavelli*, in Id., *Dal Rinascimento all'illuminismo. Studi e ricerche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1970, Firenze, Le Lettere, 1993, pp. 54-58, per la fortuna del luogo tolemaico e il rapporto di Machiavelli con l'astrologia. G. Sasso, *Qualche osservazione* cit., pp. 31-50, ricostruisce la *sententia* e il suo rovesciamento nei *Ghiribizzi* riferendosi anche al carteggio del giugno 1504 fra Machiavelli e Bartolomeo Vespucci.

La flessibilità, già così rara, nell'adattarsi all'ordine delle cose tenendo a freno il proprio carattere e vedendo discosto l'andamento delle cose si realizza, quando va bene, non solo occasionalmente nel tempo ma *localmente*: «nella provincia sua» – per intreccio fra qualità dei tempi e dei luoghi. Scipione e Annibale hanno successo solo allora e lì, non l'avrebbero conseguito altrove. L'istruttività dell'esempio ha per controparte la sua rarità e la difficoltà di ripetizione, per una contraddizione interna del processo imitativo, tanto più egregio e raccomandabile quanto esposto al fallimento.

Molte riflessioni discenderanno da questo primo abbozzo nei *Ghiribizzi*, ma un confronto immediato si impone, per identità dell'anno di scrittura e del destinatario, con il capitolo *Di Fortuna a G.B. Soderini*, dove il *topos* della volubilità e del girare della ruota è ravvivato dall'asserto generazionale che per essa «Audacia e Iuventù fa miglior pruova»<sup>13</sup>. Chi salta il giro per discordanza è condannato a mala sorte e a nessuno è concesso di agganciarsi o sganciarsi a piacimento dal moto perpetuo della ruota («saltar di rota in rota»). Ciò dipende infatti dal temperamento o «fantasia» adatta («l'occulta virtù che ci governa»)<sup>14</sup> e vale sia per i singoli che per gli stati, «essendo le cose umane sempre in moto, o le salgano, o le scendano» – si dirà più tardi<sup>15</sup>. Qui l'autore mantiene l'immagine della ruota della Fortuna di origine boeziana<sup>16</sup>, cui dalla fine del Quattrocento si era affiancata una diversa iconografia: alla donna bendata accompagnata dalla ruota si era sostituita una ragazza nuda a occhi aperti, ali ai piedi, lunga chioma, ma calva sulla nuca, a simboleggiare la difficoltà di afferrare l'Occasione, una volta passata. Questa seconda raffigurazione, che si presta a più vigorose velleità di padronanza rispetto all'automatismo della prima, tornerà con vigore in *Principe XXV*. Peraltro nei *Ghiribizzi* ricorre una sola volta, nella formula iniziale di cortesia della lettera («mi dette occasione ad fare»), il lemma «occasione», così pregnante nell'opera posteriore e che qui riecheggia il significato più generico della corrispondenza di cancelleria e delle *Consulte e Pratiche*.

Originale è, invece, il germoglio lessicale del riscontro-riscontrarsi (e del suo opposto, il discordarsi-diversificarsi), presente per tre volte nel breve schizzo di lettera, e che fruttificherà sia nel *Principe* sia nei *Discorsi*, in cui si specifica di nuovo mediante vari esempi come «mutati i tempi» occorre anche «mutare modo di guerra» e che i Romani furono in grado di adattarsi alle circostanze mutando condottieri<sup>17</sup>, ciò che è più facile per una struttura collettiva e più difficile per il singolo individuo, come nel caso sfortunato del «rispettivo» Soderini e in quello fortunato del felice «impeto» e «furia» con la quale Giulio II praticò tutte le sue imprese<sup>18</sup>. I due passi sono paralleli nei *Ghiribizzi*:

13 N. Machiavelli, *De Fortuna Capitulum*, in Id., *Capitoli*, Introduzione, testo critico e commentario di G. Inglese, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 117-118, vv. 75 e 85-87. Per F. Bausi, voce *Capitoli*, in *Enciclopedia machiavelliana*, diretta da G. Sasso, Roma, Treccani, 2014, I, pp. 263-271, il protagonista sottinteso della perplessità evidente dei *Ghiribizzi* e del *Capitolo* sulla Fortuna potrebbe essere l'altro Soderini, Piero, la cui irrisolutezza minacciava in quei giorni del 1506 di far naufragare il progetto dell'Ordinanza. L'umanità e la pazienza di Soderini funzionarono «mentre che i tempi furono conformi al modo del procedere suo: ma come e' vennero dipoi tempi dove e' bisognava rompere la pazienza e la umiltà, non lo seppe fare; talché insieme con la sua patria rovinò» (*D III 9*): fatale esempio di mancato riscontro fra carattere e occasione.

14 N. Machiavelli, *De Fortuna* cit., p. 119, vv. 112-126.

15 Come scriverà in Proemio a *D II* e *IF V 1*.

16 Boezio, *De consolatione philosophiae*, II, 2-3.

17 *D III 8*.

18 Giulio II, nel giudizio *post mortem* di *Principe XXV*, sarà il modello del procedere impetuoso e fortunato, almeno nel breve spazio del suo pontificato, quando non erano ancora venuti i tempi del procedere «con rispetti», cui mal si sarebbe adattato per non deviare «da quelli modi a' quali

Et perché da l'altro canto e tempi sono varii et li ordini delle cose sono diversi, ad colui succedono ad votum e suoi desiderii, et quello è felice che riscontra el modo del procedere suo con el tempo, et quello per opposito, è infelice che si diversifica con le sue actioni da el tempo et da l'ordine delle cose.

e in *Principe XXV*:

Credo, ancora, che sia felice quello che riscontra el modo del procedere suo con le qualità de' tempi; e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordano e' tempi.

Nei *Ghiribizzi*, a differenza della più ottimistica proporzione in *Principe XXV*, a vincere sulla virtù è per lo più la fortuna, nella misura in cui essa stravolge il corso delle cose, cui l'uomo singolo nella sua limitatezza non sempre riesce ad adattarsi<sup>19</sup>. Il correttivo dell'impeto giovanile, presente nella glossa quarta dei *Ghiribizzi* e in un passaggio di *Principe XXV* («E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perché sono meno rispettivi, più feroci e con più audacia la comandano») indica una necessità soggettiva, di marca attivistica, una specie di scommessa o di augurio, che prepara l'*Exhortatio* finale e allude al capovolgimento della «materia» umiliata per opera di una forma-virtù eccelsa.

In almeno due passi dei *Discorsi* abbiamo una significativa concordanza con gli esempi dei *Ghiribizzi*:

Sono da considerare due cose: l'una, che per altri modi si ha a cercare gloria in una città corrotta, che in una che ancora viva politicamente; l'altra (che è quasi quel medesimo che la prima), che gli uomini nel procedere loro, è tanto più nelle azioni grandi, debbono considerare i tempi, e accomodarsi a quegli. E coloro che, per cattiva elezione o per naturale inclinazione, si discordano dai tempi, vivono, il più delle volte, infelici, ed hanno cattivo esito le azioni loro, al contrario l'hanno quegli che si concordano col tempo<sup>20</sup>.

Io ho considerato più volte come la cagione della trista e della buona fortuna degli uomini è riscontrare il modo del procedere suo con i tempi: perché e' si vede che gli uo-

---

la natura lo inclinava». Cfr. *D I 27*, dove se ne enfatizza la «temerarietà» e il «furore con il quale governa tutte le cose», e infine la definizione-necrologio nella lettera n. 212 di Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori del 29 aprile 1513 (in Id., *Opere III*, a cura di F. Gaeta, Utet, Torino, 1984, pp. 377-383, qui 383): «se in Iulio e' non poteva confidare, per essere instabile, rotto, furioso et misero...».

19 M. Vatter, *Between Form and Event: Machiavelli's Theory of Political Freedom*, Dordrecht/Boston/London, Kluwer Academic Publishers, 2000, pp. 154-166, mette in rilievo il capovolgimento che Machiavelli opera rispetto alla tradizione del primato della *vita contemplativa* presente tanto in Aristotele quanto nel filone neoplatonico culminante in Pico e Marsilio Ficino, assumendo positivamente lo spazio logico degli eventi come indeterminabile teoreticamente, che insomma non vi sia *logos* nella contingenza dei tempi (lo shakespeariano *Time out of joint*). Il riscontro, dal punto di vista della *vita activa*, non sarebbe allora adeguamento opportunistico ai tempi e neppure pessimistica resa alla fortuna, ma anzi forzatura virtuosa della congiuntura, intervento per rivoluzionare una situazione data. Il determinismo naturalistico (la costanza della natura umana, l'incomprimibilità di ingegni e fantasie) controbilancerebbe l'indeterminatezza degli affari umani dal punto di vista contemplativo, introducendo un elemento di discontinuità fra il sé e il mondo (*vs* la grande catena dell'Essere) e proteggendo la finitezza dalla trascendenza e la politica dalla filosofia della storia.

20 *D III 8*.

mini nelle opere loro procedono, alcuni con impeto, alcuni con rispetto e con cauzione. E perché nell'uno e nell'altro di questi modi si passano e' termini convenienti, non si potendo osservare la vera via, nell'uno e nell'altro si erra. Ma quello viene ad errare meno, ed avere la fortuna prospera, che riscontra, come ho detto, con il suo modo il tempo, e sempre mai si procede, secondo ti sforza la natura<sup>21</sup>.

Il riscontro o accordo fra modo di procedere si illumina, per contrasto, nei casi di «discontro» (per coniare un neologismo) o disaccordo con i tempi. Il mancato riscontro dipende da un tratto congenito di temperamento o da cattivo calcolo. Il secondo caso balza agli occhi nei resoconti ai Dieci durante la prima legazione a Roma del 1503 a proposito del grande nemico di Della Rovere, il Valentino. Nell'autunno di quell'anno si era ormai consumato il fallimento delle ambizioni del Valentino, a causa di un duplice colpo inaspettato e imparabile (la febbre mortale del padre Alessandro VI e la simultanea sua malattia invalidante), e a ottobre il secondo Conclave (dopo il brevissimo pontificato di Pio III) aveva eletto papa Giuliano della Rovere. Cosa ancor più grave, non si era trattato di «straordinaria malignità di fortuna», come nel primo caso, ma di un imperdonabile errore di valutazione dello stesso Valentino, che aveva appoggiato l'inveterato nemico di casa Borgia illudendosi di imbrigliarlo in una delle sue sperimentate manovre<sup>22</sup>. Oltre tutto il duca, oltre alla sorprendente fiducia nella parola data altrui, aveva a che fare con un interlocutore tutt'altro che ingenuo, così che la sua situazione precipita per mutazioni «ite sempre all'ingiù»<sup>23</sup> e «ciascuno qui si ride de' casi sua»<sup>24</sup>: prima confinato a Ostia e impedito di salpare per Genova, poi trasferito nella villa della Magliana, infine imprigionato in Castel S. Angelo.

Quando ancora la sua sorte è sospesa, Machiavelli constata freddamente:

Altri credono che, né sono de' manco prudenti, che avendo aúto questo Pontefice nella creazione bisogno del Duca e fattogli grande promesse, gli conviene intrattenerlo così e dubitano che se non piglia altro partito che di stare in Roma, che non ci rimanga; perché gli è noto el naturale odio che sua Santità li ha sempre portato e non può sì presto aver smenticato lo esilio, nel quale è stato X anni<sup>25</sup>.

Osservando poi un imprevisto cedimento dell'ingannatore raggirato:

et el Duca si lascia trasportare da quella sua animosa confidenza: e crede che le parole d'altri sieno per essere più ferme che non sono sute le sue, e che la fede data de' parentadi debba tenere<sup>26</sup>.

21 *D III 9*, «Come conviene variare co' tempi volendo sempre avere buona fortuna».

22 Per un bilancio postumo cfr. l'ultimo capoverso di *P IX*: «Solamente si può accusarlo nella creazione di Iulio pontefice, nella quale lui ebbe mala elezione; perché, come è detto, non potendo fare uno papa a suo modo, e' poteva tenere che uno non fussi papa; e non doveva mai consentire al papato di quelli cardinali che lui avessi offesi, o che, diventati papi, avessino ad avere paura di lui. Perché li uomini offendono o per paura o per odio. [...] Pertanto el duca, innanzi a ogni cosa, doveva creare papa uno spagnolo, e, non potendo, doveva consentire che fussi Roano e non San Piero ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi e' benefizii nuovi faccino dimenticare le iniurie vecchie, s'inganna. Errò, adunque, el duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima ruina sua».

23 Lettera ai Dieci del 30 novembre 1503 in *LCSG III*, p. 247.

24 Lettera ai Dieci del 20 novembre 1503, *ivi*, p. 383.

25 Lettera ai Dieci del 4 novembre 1503, *ivi*, p. 322.

26 *Ibidem*.

Auto-inganno che dimostra «che 'l Duca gli pareva uscito del cervello, perché non sapeva lui stesso quello si volessi fare, sì era avvilluppato e irresoluto»<sup>27</sup>.

Il Valentino, in questa fase terminale, non solo entra in collisione con la fortuna esterna ma non si riscontra più neppure con se stesso, fino a credere che gli altri siano diversi da lui e mantengano davvero patti e promesse stretti in più sfavorevoli circostanze. La «fantasia» si volge contro se stessa, come una malattia auto-immune. Qui il riscontro, perdendo qualsiasi rapporto con l'occasione e, anzi, ribaltandola in negativo, diventa puro «discontro».

Come si connettono accidenti, occasione e riscontro? Sul piano fenomenologico l'occasione (afferrata) è quasi riassorbita dal riscontro (riuscito), mentre per l'origine etimologica essa condivide una stessa radice con accidente (per la rispettiva derivazione dai due verbi composti *ad-cidere* e *ob-cidere*) – nonché, abbiamo visto, con *caducitas*. L'accidente è un accadimento che può evolvere in due direzioni opposte. L'accidente imprevisto (o fortuna in senso neutro) può capitare anche all'uomo o allo stato più fornito di prudenza, mostrando «la potenza del cielo sopra le cose umane» e «togliendo» l'occasione di operare virtuosamente. Dal che però consegue che non bisogna scoraggiarsi ma prenderne atto come caso-limite e cercarlo di volgerlo a proprio vantaggio:

Affermo, bene, di nuovo questo essere verissimo, secondo che per tutte le istorie si vede, che gli uomini possono secondare la fortuna e non opporlegli; possono tessere gli orditi suoi, e non rompergli. Debbono, bene, non si abbandonare mai; perché, non sapendo il fine suo, e andando quella per vie traverse ed incognite, hanno sempre a sperare, e sperando non si abbandonare, in qualunque fortuna ed in qualunque travaglio si truovino<sup>28</sup>.

Osservazione che rende ancora più negativa l'esitazione a sfruttare la buona occasione quando si presenta: simmetricamente alla furia di Giulio II a Perugia si prende in esame l'irrisolutezza del suo antagonista, Giampagolo Baglioni, che «non ardi, avendone giusta occasione, fare una impresa, dove ciascuno avesse ammirato l'animo suo, e avesse di sé lasciato memoria eterna, sendo il primo che avesse dimostro a' prelati, quanto sia da stimare poco chi vive e regna come loro ed avessi fatto una cosa, la cui grandezza avesse superato ogni infamia, ogni pericolo, che da quella potesse dependere»<sup>29</sup>.

Se l'accidente offre l'occasione, «riscontrabile» in senso positivo o negativo, non è escluso che perfino un cattivo accidente, un impedimento, possa essere girato a opportunità, come fece Appio: «Ille vero impedimentum pro occasione arripuit»<sup>30</sup>. La bipolarità dell'accidente può essere piegata verso un estremo o l'altro, facendo della crisi un'opportunità per l'agire. Questo vale soprattutto per i corpi misti, le repubbliche, dove agisce una pluralità di soggetti e temperamenti, per esempio nel caso intervenga un accidente «fuori di detto ordine» (cioè del corso normale fisiologico) che però spinga a rinnovazione<sup>31</sup>. Tale ripristino «si fa o per accidente estrinseco o per prudenza intrinseca», ciò che dimostra come l'accidente non sempre sia controllabile dall'interno con la prudenza, ma

27 Lettera ai Dieci del 14 novembre 1503, *ivi*, p. 357.

28 *D II 29*. Ovvero integrare i fili longitudinali di ordito con i fili di trama, non strappare i primi, cfr. F. Bausi (a cura di), *Discorsi*, EN II, n. 52, p. 521.

29 *D I 27*.

30 *D I 40*, che riprende Tito Livio, *Storia di Roma*, Milano, Garzanti, 1994 (1990), III 35.

31 *D III 1*.



a volte sia più fecondo irrompendo dal di fuori o contro di essa. Gli accidenti, per definizione, sono «inisperati [...] non si può se non con gli esempi mostrarli, e fare gli uomini cauti secondo quegli», ovvero è vano pianificare rimedi buoni per tutti gli usi mediante un'analisi retrospettiva dei fallimenti che indurrebbe a eccessi di cautela<sup>32</sup>.

L'occasione è una forma concentrata, qualitativa del tempo, uno spessore istantaneo come (in altro contesto) il greco *kairós*, di cui è ben viva la consapevolezza nella letteratura politica del tempo, quando è corrente parlare di «cogliere» o «guadagnare» o «aspettare» o «perdere» o «lasciar passare» tempo (permutabile con occasione), per non parlare della fluttuante valutazione del «benefizio del tempo»<sup>33</sup>. Nel corto testo dei *Ghiribizzi* per tre volte abbiamo gli accoppiamenti «el tempo et le cose secondo l'ordine del procedere suo», «e tempi [...] et li ordini delle cose» ed «el tempo et le cose», da cui l'infelice «si diversifica», dove invece sono «cose» (strettamente associate ai tempi) e «occasione» a identificarsi.

Afferrare in anticipo (vedere discosto) – l'opposto del godere del beneficio del tempo – è dunque la principale indicazione per *forzare il riscontro*, per innovare una situazione invece di adagiarsi in essa. Un modo per aggirare gli ostacoli, per imporre il tempo-occasione (la *virtù*) sui *contrattempi*. Sul piano militare lo riafferma Fabrizio Colonna nei precetti conclusivi dell'*Arte della guerra*, quando, dopo un generico «Sapere nella guerra conoscere l'occasione e pigliarla, giova più che niuna altra cosa», riabilita contro la Fortuna la preveggenza e la tempestività del prudente:

Agli accidenti subiti con difficoltà si rimedia, a' pensati con facilità<sup>34</sup>.

Le peripezie del caso nello spazio e nel tempo impediscono la riproduzione dei medesimi eventi e si frappongono fra intenzioni e risultati. Il relativismo assoluto qui espresso rompe con l'ingenua imitazione umanistica ma si stempera per la lezione degli eventi intervenuti dopo il 1506. L'attenzione si volge a strati più profondi dei semplici accidenti, quali i costumi, la saldezza delle istituzioni e la loro capacità di adattamento. Il ricorso alla comparazione spaziale faciliterà il riferimento alle forze determinanti, in modo collettivo e non individuale o episodico, per il destino di Firenze e dell'Italia. Sono esperienze meno verificabili, però acute dall'urgenza del prendere posizione sotto la pressione delle invasioni straniere: il tempo della scelta è contratto, ha un'intensità maggiore, la cui verifica è immediata e senza appello. L'imitazione si rivela appieno in una dimensione insieme emergenziale e selettiva: il 1512 è alle porte.

Il 1512, appunto. Anno di catastrofi in cui crolla la repubblica fiorentina, si capisce che le sorti d'Italia sono ormai in mani straniere, fallisce sul campo il progetto cui più Machiavelli, aveva lavorato, l'Ordinanza, e lui stesso è estromesso da ogni incarico, arrestato e torturato. Se già a partire dal 1494 la precarietà della posizione di Firenze aveva reso corrente un'accezione occasionalistica ed emergenziale degli «accidenti», ora accidenti e fortuna mostrano il loro volto più maligno ed è proprio adesso che il non

32 D III 6.

33 Sul quale cfr. M. Pozzi, *Beneficio del tempo e altre espressioni sull'uso del tempo nel linguaggio politico fiorentino fra Quattro e Cinquecento*, in AA.VV., *Catégories et mots de la politique à la Renaissance italienne*, a cura di J.-L. Fournel-H. Messe-P. Moreno -J.-C. Zancarini, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2014, pp. 243-279.

34 *Arte della guerra* VII, in N. Machiavelli, *Opere*, a cura di C. Vivanti, 3 vol., Torino, Einaudi, 1997-2005, I, pp. 682-683.

rassegnato Machiavelli cerca sul piano teorico di dirimerne il senso e individuare, nella contingenza, regole generali che mai o raro fallano, così come sul piano pratico proclama il non doversi abbandonare mai e tenta ostinatamente di difendere sotto i Medici restaurati istituzioni repubblicane.

Il lemma «accidenti» ritorna in modo quasi ossessivo nel *Principe* e soprattutto nei *Discorsi*, edificando una scienza della storia e della politica sul contingente e l'irregolare, in controtendenza all'uso corrente conforme alla terminologia aristotelica<sup>35</sup>, con un'intenzione «pratica» che rovescia il primato della scienza delle cose eterne. Ci muoviamo nell'ambito della *prudencia* che vige *circa probabilia*, nella sfera sub-lunare di quanto può essere in un modo o nell'altro. Per Machiavelli i *probabilia* (della storia e della politica militante) diventano l'*unico* campo di indagine, in rapporto soltanto a vincoli naturali – come possono la difficile mutazione dell'indole e delle abitudini acquisite, le regolarità fisiche e tecniche (l'apprestamento di dighe e canali di scolmo per prevenire le piene dei fiumi e, per estensione, della fortuna). Lo *status* della filosofia è sovvertito, perché l'agire, prima confinato a una regione subalterna delle virtù, subentra al primato della virtù dianoetica, contemplativa, le esigenze della città su ogni immaginario trascendente. Il naturalismo epicureo-lucreziano si sovrappone qui probabilmente ad altre influenze culturali presenti nell'aria e accettate anche senza una precisa conoscenza testuale, pensiamo al tardo averroismo e al magistero di P. Pomponazzi. Di qui l'importanza delle metafore mediche<sup>36</sup> per i corpi individuali e composti, ovvero gli stati: l'inevitabilità della corruzione, la sua cura chirurgica, la dinamica degli umori mai ridotta ad armonicismo degli organi – manco per sbaglio si cita il pur liviano Menenio Agrippa, tanto amato nella tradizione concordista del governo misto e dai conservatori di ogni epoca!

Le regole generali riconoscono un tipo di necessità che non è quella cosmologica e metafisica, un tempo unico oggetto di scienza, ma una regolarità probabilistica del succedersi degli accidenti, una costanza nella caducità. Nel circolo lessicale *accidens-caducitas-occasio* decide il punto di caduta, il lucreziano *clinamen*. Del tutto aleatoria e infondata è la necessità che prende il comando e tuttavia riconoscerla è necessario per forzare il riscontro e non «diversificarsi» dal corso degli eventi.

Esempio insigne ne è Ferdinando il Cattolico, quale descritto nella già citata lettera

35 Gli accidenti machiavelliani non sono le proprietà accidentali di sostanze individuali *Metafisica* V 30, 1025a 14-34; tr. it. cit., pp. 262-265, al massimo possono avvicinarsi all'accadere accidentale e dunque a quei passi della *Poetica* in cui la superiorità della poesia sulla storia è sostenuta in base al carattere necessario (per verosimiglianza) e universale dalla produzione artistica rispetto alla narrazione storica di eventi particolare e casuali. Machiavelli, nel rivendicare una scienza del contingente, mette al centro la storia. L'accidente, infatti, assomiglia meno ai *sumbebekota* aristotelici che ai *sumptomata* epicurei (*Lettera a Erodoto*, 70-72, in *Lettere sulla fisica, sul cielo e sulla felicità*, a cura di F. Adorno-N. Russello, Milano, Rizzoli, 1994 e 2004, pp. 98-101), filtrati da Lucrezio, non sussistenti per sé ma emergenti nel modo in cui la sensazione stessa ne presenta le caratteristiche individuali, vettori del tempo. Gli «accidenti» sono così un modo particolare per indicare le *res gestae* e non gli attributi secondari degli oggetti, piuttosto gli eventi dei corpi e dei luoghi, le loro modificazioni nel tempo secondo un intreccio di velocità che spiega ontologicamente le alterne fortune in cui l'agire umano coglie o meno l'occasione propizia o contrasta le avversità. Cfr. V. Morfino, *Il tempo e l'occasione. L'incontro Spinoza Machiavelli*, Milano, LED, 2002; Id., «Le cinque tesi della filosofia di Machiavelli», in R. Caporali-V. Morfino-S. Visentin (a cura di), *Machiavelli: tempo e conflitto*, Milano, Mimesis, 2013, pp. 157-184.

36 Fra gli autori che si sono occupati di questo aspetto ricordiamo M. Gaille-Nikodimov, *À la recherche d'une définition des institutions. La médecine, langage du politique chez Machavel, «Astérian»* 1 (2003).

a Vettori del 29 aprile 1513, re non savio, anzi «più astuto e fortunato che savio», ma lasciamo correre, prendiamolo per davvero savio e prudente e capace di calibrare le sue iniziative alla (buona) «sorte» e nell'uso della «necessità». Cosa s'intende per tale?

Se voi havere notato e consigli et progressi di questo cattolico Re, voi vi maraviglierete meno di questa tregua. Questo Re, come voi sapete, da poca et debole fortuna è venuto a questa grandezza, et ha hauto sempre ad combattere con stati nuovi et subditi dubii, et uno dei modi con che li stati nuovi si tengono, et li animi dubii o si fermano o si tengono sospesi et irresoluti, è dare di sé grande expectatione, tenendo sempre li huomini sollevati con lo animo nel considerare che fine habbino ad havere e partiti et le 'mprese nuove. Questa necessità questo Re la ha conosciuta et usatala bene; di qui sono nati li assalti d'Affrica, la divisione del Reame, et tutte queste altre intraprese varie, et senza vederne el fine, perché el fine suo non è tanto quello od questo, o quella vittoria, quanto è darsi reputatione ne' populi, et tenerli sospesi colla molteplicità delle faccende. Et però lui fu sempre animoso datore di principii, a' quali e' dà poi quel fine che li mette innanzi la sorte, o che la necessità l'insegna: et insino ad qui e' non si è possuto dolere né della sorte né dello animo. Provo questa mia opinione con la divisione fecie con Francia del Regno di Napoli, della quale doveva credere certo ne havessi ad nascere guerra intra lui et Francia, senza saperne el fine ad mille miglia, né poteva credere haverlo ad rompere in Puglia, in Calavria et al Garigliano. Ma a lui bastò cominciare, per darsi quella reputatione, sperando o con fortuna o con arte andare avanti, et sempre, mentre viverà, ne andrà di travaglio in travaglio, senza considerarne altrimenti el fine.

La necessità ben conosciuta e usata per il successo non è un vincolo oggettivo o di filosofia della storia ma l'astuto ricorso a una tecnica di dominio relativamente indifferente ai risultati di ogni singola mossa (oggetto di critica sistematica nel resto della lettera e altrove<sup>37</sup>). Conta piuttosto far vedere ai popoli che egli agisce («reputazione») e tenerlo sospeso (soprattutto nelle componenti nobiliari e locali) con la molteplicità delle azioni e la varietà delle giustificazioni, «di travaglio in travaglio» senza tirare un bilancio delle singole iniziative. Ferdinando gioca con una regola generale: quella di «dare expectatione» ai sudditi con l'incessante «rilancio» di un obbiettivo dopo l'altro. Finora gli è

37 Cfr. *P XVIII* («Alcuno principe de' presenti tempi, quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una e l'altra, quando e l'avessi osservata, li arebbe più volte tolto o la reputazione o lo stato») e soprattutto la ripresa organica della lettera in *P XXI*: «Nessuna cosa fa tanto stimare uno principe, quanto fanno le grandi imprese e dare di sé rari esempli. Noi abbiamo ne' nostri tempi Ferrando di Aragonia, presente re di Spagna. Costui si può chiamare quasi principe nuovo, perché, d'uno re debole, è diventato per fama e per gloria el primo re de' Cristiani; e, se considerrete le azioni sua, le troverrete tutte grandissime e qualcuna straordinaria. Lui nel principio del suo regno assaltò la Granata; e quella impresa fu il fondamento dello stato suo. Prima, e' la fece ozioso, e senza sospetto di essere impedito: tenne occupati in quella li animi di quelli baroni di Castiglia, li quali, pensando a quella guerra, non pensavano a innovare; e lui acquistava in quel mezzo reputatione et imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano. Possé nutrire con danari della Chiesa e de' populi eserciti, e fare uno fondamento, con quella guerra lunga, alla milizia sua, la quale lo ha di poi onorato. Oltre a questo, per possere intraprendere maggiori imprese, servendosi sempre della religione, si volse ad una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando, el suo regno, de' Marrani; né può essere questo esemplo più miserabile né più raro. Assaltò, sotto questo medesimo mantello, l'Affrica; fece l'impresa di Italia; ha ultimamente assaltato la Francia: e così sempre ha fatte et ordite cose grandi, le quali sempre hanno tenuto sospesi et ammirati li animi de' sudditi e occupati nello evento di esse. E sono nate queste sua azioni in modo l'una dall'altra, che non ha dato mai, infra l'una e l'altra, spazio alli uomini di potere quietamente operarli contro».

andata bene, fosse fortuna o arte. Stiamo sullo stesso piano per cui la Fortuna, per il suo sesso metaforico, è amica dei giovani meno rispettivi e più audaci sino alla ferocia. La differenza consiste che la tecnica del rilancio è tipica di un potere conservatore, mentre l'audacia da giovinezza o (come vedremo subito) da disperazione ha più un connotato rivoluzionario.

Allora un'altra regola generale è quella di forzare il riscontro in una situazione disperata, quando le normali regole non valgono più. Verso la fine della vita tale tendenza si accentua in Machiavelli, come nelle due lettere a Guicciardini del 5 novembre 1526 («In un tempo pazzo i pazzi pruovon bene»)<sup>38</sup> e a Vettori del 16 aprile 1527 («Non bisogna più claudicare, ma farla all'impazzata: et spesso la disperazione truova de' rimedi che la electione non ha saputo trovare»)<sup>39</sup>. Naturalmente non è un rimedio estremo, perché già in precedenza era stato teorizzato il grado zero della speranza quale condizione per una fondazione.

Recita infatti il capitolo VI del *Principe*:

Ma, per venire a quelli che per propria virtù e non per fortuna sono diventati principi, dico che li più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo e simili. E benché di Moisè non si debba ragionare, sendo suto uno mero esecutore delle cose che li erano ordinate da Dio, tamen debbe essere ammirato solum per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma consideriamo Ciro e li altri che hanno acquistato o fondato regni: li troverete tutti mirabili; e se si considerranno le azioni et ordini loro particolari, parranno non discrepanti da quelli di Moisè, che ebbe sí gran precettore. Et esaminando le azioni e vita loro, non si vede che quelli avessino altro dalla fortuna che la occasione; la quale dette loro materia a potere introdurvi drento quella forma parse loro; e senza quella occasione la virtù dello animo loro si sarebbe spenta, e senza quella virtù la occasione sarebbe venuta invano.

Materia come occasione, materia su cui imprimere la forma, secondo la vulgata aristotelica, ma con un'importante declinazione: materia è la pagina bianca, la benjaminiana povertà su cui iscrivere la virtù. Solo la privazione assoluta consente l'inserimento della virtù più alta, la scrittura sul nulla e a partire dal nulla, dal fondo dell'abisso. Quasi una parodia del fronteggiarsi originario di materia prima e forma assoluta, di potenza e atto nel massimo stadio di purezza. Lo svuotamento della materia fa sì che essa possa essere plasmata da una virtù che, a sua volta, è in sé nulla se non può attivarsi attivando una materia annichilita. La *kénosis* scende dalla teologia sul terreno storico-politico, la debolezza si converte in forza e i fondatori sono raffigurati quali profeti, la cui energia è direttamente proporzionale all'abiezione su cui agiscono.

Era dunque necessario a Moisè trovare il popolo d'Israele, in Egitto, stivo et oppresso dalli Egizii, acciò che quelli, per uscire di servitù, si disponessino a seguirlo. Conveniva che Romulo non capissi in Alba, fussi stato esposto al nascere, a volere che diventassi re di Roma e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovasse e' Persi malcontenti dello imperio de' Medi, e li Medi molli et effeminati per la lunga pace. Non posseva Teseo dimostrare la sua virtù, se non trovava li Ateniesi dispersi. Queste occasioni, per tanto, feciono questi uomini felici, e la eccellente virtù loro fece quella occasione esser conosciuta; donde la loro patria ne fu nobilitata e diventò felicissima.

38 Lettera n. 325 di Niccolò Machiavelli a Francesco Guicciardini, 5 novembre 1526, in *Opere III* (a cura di F. Gaeta) cit., pp. 621-622, qui p. 621.

39 Lettera n. 331 di Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori, 16 aprile 1527, ivi, p. 629.

Il carattere aleatorio e «infondato» della fondazione (ma in qualche misura anche di quella ri-fondazione che è il ripristino degli antichi ordini) partecipa dell'illegalità del gesto divino di cui è proiezione simbolica: nel fondare *ex novo* un ordine (o nel ripristinarlo se corrotto) vale un principio di *legittimità* (di pura violenza divina, avrebbe detto Benjamin) che esautora e travalica qualsiasi legalità precedente. Questi fondatori (che si inseriscono nella schiera dei capi carismatici, profeti secolari, che va da Al-Fārābī a Max Weber) distruggono un vecchio ordine per instaurarne uno nuovo: finora vi è stato detto, ma io vi dico...

Machiavelli, alieno come sempre dalla teologia politica, si limita a osservare che ogni radicale innovazione suscita accanite resistenze e occorre dunque una notevole dose di violenza per debellare i nemici. Quella che altri chiamano potere/violenza (*Gewalt*) divino o potere carismatico (donato da una «grazia» superiore, *chárisma*) è definito dal Segretario in termini strettamente terreni: è il non dipendere da altri, il contare su forze proprie. Chi possiede tale autonomia non deve pregare altri, ma può forzarli. In tal caso il profeta armato non pericola, ma trionfa, al contrario il disarmato, che non può costringere e soprattutto non può trattenere e organizzare contro gli avversari quanti ha inizialmente convinto solo per persuasione, rischia di cadere.

È necessario per tanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stiano per loro medesimi, o se dependano da altri; ciò è, se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male, e non conducano cosa alcuna; ma, quando dependono da loro proprii e possono forzare, allora è che rare volte periclitano. Di qui nacque che tutt'i profeti armati vinsono, e li disarmati ruinorno. Perché, oltre alle cose dette, la natura de' populi è varia; et è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che, quando non credono più, si possa fare loro credere per forza.

Il primo è il caso dei vari Teseo, Ciro, ecc., il secondo quello di Savonarola, cui non vengono rimproverati i contenuti profetici o l'aver scatenato una «guerra spirituale», ma di non essere riuscito a dare un ordinamento militare ai propri seguaci, trasformando i fanatici in disciplinati guerrieri. Machiavelli neppure sfiora il problema dell'ordinaria violenza a difesa del potere costituito, la «polizia» del potere, si esprime sulle caratteristiche della violenza rivoluzionaria e fondatrice, nella fattispecie su un'esperienza terrena e recente, che trae luce per contrasto ai miti di fondazione:

Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non arebbono possuto fare osservare loro lungamente le loro costituzioni, se fussino stati disarmati; come ne' nostri tempi intervenne a fra' Ieronimo Savonarola; il quale ruinò ne' sua ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non crederli; e lui non aveva modo a potere tenere fermi quelli che avevano creduto, né a far credere e discredenti. Però questi tali hanno nel condursi gran difficoltà, e tutti e loro pericoli sono fra via, e conviene che con la virtù li superino; ma, superati che li hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità li avevano invidia, rimangono potenti, securi, onorati, felici.

A questi «alti» esempi si aggiunge un esempio di uso non fondativo né radicalmente rivoluzionario ma, per così dire, di ordinaria lotta di classe, simile ad altre considerazioni su Nabide e Agatocle, ma tutto piegato sulla conquista non dei ceti popolari in generale ma di un settore specifico, i soldati. La «rivoluzione» qui si limita a sostituire un nuovo

ordine militare a quello vecchio ma, entro questi limiti, è affermato con grande chiarezza che, dal punto di vista materiale, l'operazione del «forzare» consiste nello «spegnere» e, dal punto di vista teorico, la fortuna consiste nell'afferrare l'occasione al momento giusto e nell'evitare la «via del mezzo», sostituendo integralmente le vecchie amicizie e fedeltà con le nuove.

A sí alti esempi io voglio aggiugnere uno esempio minore; ma bene arà qualche proporzione con quelli; e voglio mi basti per tutti li altri simili; e questo è Ierone Siracusano. Costui, di privato diventò principe di Siracusa: né ancora lui conobbe altro dalla fortuna che la occasione; perché, sendo Siracusani oppressi, lo elessono per loro capitano; donde meritò d'essere fatto loro principe. E fu di tanta virtù, etiam in privata fortuna, che chi ne scrive, dice: *quod nihil illi deerat ad regnandum praeter regnum*. Costui spense la milizia vecchia, ordinò della nuova; lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e, come ebbe amicizie e soldati che fussino sua, possé in su tale fondamento edificare ogni edificio: tanto che lui durò assai fatica in acquistare, e poca in mantenere.

Del resto, per tornare al conflitto sociale nella cornice di un mutamento istituzionale radicale ma non fondativo in senso stretto, è noto il giudizio che Machiavelli dà del riscontro negativo o (con nostro neologismo) «discontro» fra «egualità» repubblicana e «gentiluomini», prima in una considerazione storico-etnografica sui cantoni svizzeri<sup>40</sup>, poi in termini più generali in *DI* 55. L'importanza di questi passi consiste nello spostare il problema del potere dal singolo a un istituto collettivo e inoltre dal momento fondativo (sempre «mitico») all'esercizio costante per garantire la permanenza dell'egualità intrinseca alle repubbliche e dove, eventualmente, acquista peso il «ripristino» delle condizioni originarie per frenarne la corruzione.

Cominciamo dalle considerazioni di prima mano che il Segretario compie durante le sue legazioni: il regno di Francia, pur pregevole per tante istituzioni, vede il permanere di una struttura di asservimento feudale dove il principale problema è nascondere i propri redditi dalla spoliazione fiscale dei baroni e del re. Massima preoccupazione dei sudditi è nascondere il proprio stato economico ai «gentili uomini»<sup>41</sup>.

Al contrario, le libere repubbliche cantonali svizzere descritte nel *Ritractò delle cose della Magna* del 1512<sup>42</sup> hanno costumi assai frugali e tendono, in nome di una «libera libertà», non solo a difendere la loro autonomia dall'Impero ma anche a espellere i gentiluomini dalle comunità e quindi finiscono per trovarsi in contrasto con le stesse città libere tedesche, del pari gelose della loro autonomia, ma dove i gentiluomini hanno un peso ben maggiore. Finché si tratta di inimicizia «repubblicana», va bene, ma quando entra in gioco l'egualità le altre comunità dell'Impero si allarmano – ciò che indebolisce la tenuta dell'Impero senza riuscire a tradursi in capacità espansiva della parte libera e popolare<sup>43</sup>.

40 *Ritractò delle cose della Magna*, in J.-J. Marchand, *Niccolò Machiavelli. I primi scritti politici* cit., pp. 477-478.

41 *Ritractò delle cose di Francia*, in J.-J. Marchand, cit., p. 515; cfr. *Discursus Florentinarum rerum*, in EN II. *Opere storiche*, a cura di A. Montevocchi-C. Varotti, p. 211.

42 J.-J. Marchand, *Niccolò Machiavelli. I primi scritti politici* cit., pp. 477-478.

43 Per questo il pur pregevole federalismo svizzero, che Machiavelli paragona alla Lega etolica e a quella Etrusca, resta incomparabile con la repubblica romana, soprattutto in seguito rinuncia a occupare la Lombardia dopo la battaglia di Novara del 1513. Non è possibile, alla lunga, voler «mantenere la libertà» senza «acquistare imperio», nell'isolazionismo.

In *D I 55* il principio dell'incompatibilità fra repubbliche e gentiluomini è ripreso con veemenza e generalizzato: la «civiltà» e il «vivere politico e incorrotto» vengono fatti coincidere con lo sterminio dei gentiluomini, almeno di quanti, oziosi redditieri e sfruttando chi lavora le terre, continuano per di più a esercitare poteri giurisdizionali di origine feudale:

L'altra cagione è, che quelle repubbliche dove si è mantenuto il vivere politico ed incorrotto, non sopportano che alcuno loro cittadino né sia né viva a uso di gentiluomo: anzi mantengono intra loro una pari equalità, ed a quelli signori e gentiluomini, che sono in quella provincia, sono inimicissimi; e se per caso alcuni pervengono loro nelle mani, come principii di corrottele e cagione d'ogni scandolo, gli ammazzano. E per chiarire questo nome di gentiluomini quale e' sia, dico che gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, senza avere cura alcuna o di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniziosi in ogni repubblica ed in ogni provincia, ma più perniziosi sono quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro.

Di tal malvagia genia sono pieni il regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna e la Lombardia e con costoro, «al tutto inimici d'ogni civiltà», non è possibile fare una repubblica: al massimo li si può riordinare in forma di regno, applicando con fermezza a quella «materia corrotta» una «mano regia», ovvero una «potenza assoluta ed eccessiva [che] ponga freno alla eccessiva ambizione e corruzione de' potenti».

La grande eccezione è la Toscana, dove la rifeudalizzazione quattrocentesca avrebbe poco attecchito e dunque si è consolidato un insieme di regimi repubblicani, caratterizzati da equalità e vivere civile.

Si potrebbe sollevare qui il dubbio se già in epoca medicea signorile (come certamente accadrà in tempi di Principato, dopo il 1530) non fossero presenti fenomeni di rifeudalizzazione e investimento terriero del ceto commerciale e soprattutto finanziario. Il passaggio dal regime comunale a quello signorile era transitato per una fase oligarchica in cui potere economico e potere civile si erano pericolosamente confusi e poco vale scremare i commercianti dall'insieme dei gentiluomini, come fa Machiavelli (con molto arbitrio) nel caso veneziano proprio a chiusura del capitolo, quando li esonera dallo sterminio essendo tali di nome e non di fatto non avendo ricchezze di origine terriera e non possedendo castella e giurisdizione sopra gli uomini.

Per trasformare le repubbliche in principati occorrerebbe grande impiego di forza, mediante un processo inverso a quello con cui le repubbliche si sbarazzano cruentemente dei gentiluomini, cioè inventandoseli con concessioni di castella, sostanze e uomini, mediante i quali costoro possano soddisfare l'ambizione «e gli altri siano costretti a sopportare quel giogo che la forza, e non altro mai, può fare sopportare loro».

Anche qui vengono a fronteggiarsi due forme di violenza, entrambe conservative, che però si differenziano per la scala di applicazione: quella repubblicana colpisce i soli gentiluomini di stampo feudale, quella regia investe ben più larghi strati di popolazione, come apparirà chiaro, anni dopo, nel progetto di riforma indirizzato a Leone X fra il novembre 1520 e il gennaio 1521, quando sconsiglia i Medici di andar contro l'«universale»<sup>44</sup>, dato che in una repubblica, tanto più presso un popolo che ne ha a lungo e di recente gustato, e

---

44 *DFR* cit., p. 207.

[in] tutte le città dove è grande equalità di cittadini, non vi si può ordinare principato se non con massima difficoltà; e in quelle città dove è grande inequalità di cittadini non vi si può ordinare repubblica se non con massima difficoltà<sup>45</sup>.

Perciò, come a Milano dove domina l'inequalità dei cittadini bisognerebbe spegnere quella nobiltà con potestà regia per fare una repubblica, così a voler un principato a Firenze, «dove è grandissima equalità» occorrerebbe creare abbastanza nobili per «soffocare la città e tutta la provincia» con metodi «inumani». Naturalmente in questo testo, visto il destinatario, non è il caso di vantare la *violenza giusta* contro i gentiluomini, che resta però il «pedale» di tutto lo spartito perfino in tempi di restaurazione. Il rapporto equalità/repubblica e inequalità/principato e l'impossibilità di soluzioni intermedie, che sarebbero «cosa senza proporzione e poco durabile» (*D I 55*, cit.), definisce un'altra regola generale per il riscontro fra istituzioni e assetti di lungo periodo.

In conclusione, la forzatura del riscontro si opera, nei corpi composti pubblici, sempre sul registro dell'impeto e non certo della via di mezzo, mediante un uso della violenza che ha precisi connotati di classe, sia per fondare-ripristinare-difendere una repubblica, sia, simmetricamente, per rovesciarla e instaurare un principato – soluzione che peraltro è ben lungi dai propositi machiavelliani. Quando lo Stendhal dell'esergo echeggia e rovescia la tesi di Constant sulla libertà degli antichi e dei moderni e, sulla scia di Sismondi, sceglie a modello le repubbliche italiane più ancora di quelle antiche, ha ben chiaro in nome di quale sovranità partecipativa e non rappresentata/rappresentativa Machiavelli preferiva la salvezza della repubblica a quella della propria anima. I metodi per forzare il riscontro ne discendono. Provvidenza e polizia sono abbandonate ai tempi moderni.

---

45 Ivi, p. 210.